

Il mio lungo cammino verso Torino

di Mieczysław Rasiej

L'articolo è ripreso da "pl.it - rassegna italiana di argomenti polacchi", 2008, 1939-1989: la "quarta spartizione", pp. 782-787.

Si ringraziano Luigi Marinelli e Marina Ciccarini per la gentile concessione.



Il mio lungo cammino verso Torino

Mieczysław Rasiej

Non ricordo quanti anni avessi quando, mentre passeggiavo con mia madre, ci imbattermo in una zingara che mi lesse la mano e mi predisse che avrei fatto dei lunghi viaggi. Allora non le credetti, ma pochi anni dopo i fatti le dettero ragione.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, il 1 settembre 1939, mi trovavo con la mia famiglia a Brody, una città della Polonia orientale, dove mio padre era comandante distrettuale della Polizia di Stato. Quando, il 17 settembre, le truppe dell'Armata Rossa da oriente invasero la Polonia, anche la città di Brody pochi giorni dopo fu occupata ed i sovietici incominciarono subito ad arrestare funzionari della Polizia (uno dei primi fu mio padre) e dell'amministrazione statale ed inoltre magistrati, professionisti, ufficiali dell'Esercito, esponenti del clero. Alcuni mesi dopo, il 13 aprile 1940, in piena notte, gli agenti della NKVD, senza alcun preavviso, prelevarono anche mia madre, con me e mio fratello, e ci portarono con un ridottissimo bagaglio alla stazione, dove fummo caricati su uno dei carri merci che formavano il lungo convoglio destinato al trasporto dei deportati: parenti (come noi) degli arrestati e famiglie del ceto medio. Quando tutti i vagoni furono stipati, le guardie chiusero le porte ed il treno con la scorta militare partì. Dalla posizione del sole sapevamo che s'andava verso Est. Non avevo ancora sedici anni ed era quello il mio primo lungo viaggio: ma quale viaggio! Durò due settimane e ci si può immaginare in quali condizioni siamo vissuti, sempre chiusi nei vagoni, in totale promiscuità ed in condizioni igieniche proibitive, con poco cibo e acqua. Giunti in una stazione della linea ferroviaria che univa il bacino carbonifero di Karaganda alla transiberiana, nella repubblica sovietica del Kazakistan, fummo smistati – a gruppi di famiglie – nei vari colcos della regione. Noi, con alcune decine di altre famiglie polacche (anche di ebrei), fummo portati a Mironovka, sede di un colcos in piena steppa, dove io con gli altri giovani fui subito destinato ai lavori di campagna e di manovalanza. In quanto agli alloggi, tutti dovettero arrangiarsi a trovare in qualche modo una precaria sistemazione presso i colcosiani, che erano già allo stretto nelle loro misere casupole di argilla. Ben presto fra noi deportati polacchi si creò un rapporto di solidarietà e di amicizia, rafforzato anche dal fatto che la gente locale, russi e

ucraini, non ci era molto favorevole. Quando era possibile, soprattutto nelle lunghe sere invernali, ci riunivamo in un'isba per conversare ed anche per cantare le nostalgiche canzoni della nostra tradizione. Questo ci aiutava a sopportare meglio una vita molto difficile, di fatiche e di privazioni, con cibo scarso e indumenti insufficienti a proteggerci dalle temperature che spesso d'inverno scendevano a -40°. Ma soprattutto ci aiutava a non perdere la speranza che la nostra sorte sarebbe cambiata.

Al principio del 1941 ci trasferimmo nella cittadina di Novoje Suchotnoje, dove io fui adibito a lavori, sempre di manovalanza, molto pesanti, certo non adatti al fisico di un adolescente.

La nostra costante speranza, anzi la nostra fede in un cambiamento di vita, si ravvivò alla notizia dell'attacco all'Unione Sovietica effettuato dalle armate tedesche il 22 giugno 1941. Poco dopo infatti si diffuse la notizia che l'Unione Sovietica avrebbe liberato tutti i polacchi detenuti e che si sarebbe anche organizzato un Esercito polacco. L'eccitazione fu subito grandissima e fra noi giovani divenne frenesia. Ma solo nel febbraio 1942 potei finalmente salire su un treno – stavolta con vetture passeggeri – che mi portò, assieme a molti altri volontari, con un viaggio di dieci giorni, alla base di Lugovaja nel Kazakistan meridionale, dove si andava formando la 10^a Divisione dell'Esercito polacco. La mia gioia fu offuscata dal ricordo di mia madre e di mio fratello, Kazimierz, più giovane di me, che erano dovuti rimanere a Novoje Suchotnoje.

Passai la visita alla Commissione medico-militare, di cui facevano parte anche alcuni ufficiali della NKVD che cercavano di impedire che venissero arruolati ucraini, bielorusi ed ebrei, benché fossero a pieno diritto cittadini polacchi. Rivestito con una divisa nuova, inglese, fui assegnato al 10° reggimento di artiglieria da campo. La nostra "caserma" era costituita da tende piantate nella stepa, in cui la paglia sparsa sulla nuda terra fungeva da giaciglio. Soffrivamo il freddo e le razioni erano scarse (avevamo anche rinunciato volontariamente ad una parte del pane che ci veniva distribuito quotidianamente per aiutare i civili polacchi, in maggioranza donne e bambini che, liberati, si erano accampati vicino alla nostra base). Eppure eravamo molto felici perché finalmente liberi sotto la nostra bandiera bianco-rossa.

La nostra permanenza in quella base fu breve, in quanto la 10^a Divisione, formata soprattutto dagli ultimi detenuti liberati dai lager, molto provati e fisicamente deboli, venne inclusa nello scaglione che doveva essere trasferito in Medio Oriente. E così alla fine di marzo, dopo un viaggio in treno di alcune migliaia di chilometri ci trovammo a Krasnovodsk, porto sul Mar Caspio, da dove, su petro-

liere sovietiche, fummo trasportati fino a Pahlevi, in Persia. Là, sistemati in tende allestite sulle vaste spiagge, trascorremmo un periodo di adattamento durante il quale molti di noi furono curati per varie malattie dovute a deperimento organico.

Fummo poi trasportati con automezzi in Palestina e qui, dopo essere stati sottoposti ad una accurata disinfestazione, con il taglio dei capelli a zero, fummo rivestiti a nuovo, mentre le vecchie uniformi vennero bruciate.

Con la riorganizzazione dell'esercito fui assegnato al 1° Reggimento di Artiglieria da campagna della 3^a Divisione Carpatica. Seguì un intenso periodo di addestramento, che tuttavia ci lasciò il tempo di visitare vari luoghi biblici, come Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, il Monte Carmelo. Certo, dopo la Russia, la Palestina ci sembrava il paradiso terrestre: sentimento rafforzato anche dal fatto che moltissimi ebrei, essendo di origine polacca, parlavano la stessa nostra lingua, cosicché ci sembrava di essere a casa nostra. Non di rado le esercitazioni militari ci portavano nei *kibbutz*, e gli incontri con la popolazione erano improntati a viva cordialità.

Nel settembre 1942 fummo trasferiti in Iraq per unirci alle truppe del secondo scaglione dell'Esercito polacco evacuato dall'Unione Sovietica. Stavolta il trasferimento della nostra unità fu effettuato via mare fino a Bassora sul Golfo Persico; a bordo della nave "City of Canterbury", che faceva parte di un grande convoglio scortato da navi da guerra, trascorsi tre settimane emozionanti e molto piacevoli. In Iraq con grande sorpresa e altrettanta gioia ritrovai mia madre, che con mio fratello era riuscita a lasciare la Russia e si era arruolata nei reparti ausiliari femminili dell'esercito. Mio fratello fu invece avviato in Palestina per frequentare una scuola organizzata dall'Esercito polacco.

In Iraq, nelle vicinanze dei campi petroliferi e non lontano dalle alture abitate dai curdi, fummo sottoposti per vari mesi ad intensi addestramenti fino ad un nuovo trasferimento, nell'agosto 1943, in Palestina. Sulle montagne del Libano, a nord della Palestina, per alcune settimane compimmo particolari esercitazioni, già in vista del prossimo impiego del 2° Corpo d'Armata polacco in Italia; ma nell'ottobre del 1943 io fui improvvisamente distaccato dal mio reggimento e mandato a Barbara per completare gli studi ginnasiali (forzatamente interrotti nel 1940), che mi avrebbero dato la possibilità di accedere alla scuola per ufficiali di complemento. A Barbara ritrovai mio fratello, impegnato sia nella scuola, sia nei corsi paramilitari.

Terminati gli studi all'inizio del febbraio 1944 con il diploma di "Piccola Maturità", tutti noi militari-studenti fummo subito trasferiti in Italia, con una burrascosa tra-

versata dal porto di Suez a quello di Taranto, e di là raggiungemmo le nostre unità che dalla fine di dicembre erano impegnate sul fronte in Val di Sangro. In aprile ci spostammo nella zona di Cassino, dove l'11 maggio ebbe inizio la sanguinosa battaglia.

Monte Cassino: a distanza di tanti anni è sempre vivissimo il ricordo della bandiera bianco-rossa svettante sulle rovine dell'Abbazia, unito al ricordo dei compagni caduti e feriti, in uno stato d'animo velato da indicibile mestizia.

Ci fu poi la campagna adriatica lungo la costa, che ci portò fino ad Ancona e terminò ai primi di settembre con lo sfondamento della Linea Gotica. I ricordi delle battaglie si intrecciano con le immagini della gente dei paesi via via liberati, che ci salutava, ci festeggiava, voleva farci sentire la sua amicizia.

Dopo questa campagna, durata quasi tre mesi, mentre al 2° Corpo veniva concesso un breve periodo di riposo, io fui mandato a Matera per seguire il corso per ufficiali di artiglieria di riserva, che terminai il 15 febbraio 1945. Potei così tornare al mio reggimento per partecipare alle azioni che portarono alla liberazione di Bologna il 21 aprile.

Un'altra parentesi dedicata allo studio fu quella dei corsi liceali, che, finite le ostilità belliche, seguì a Matino in Puglia, ottenendo il diploma che mi permise di presentare in seguito al Comando la domanda per essere ammesso ai corsi universitari organizzati dall'Esercito per i suoi militari presso gli Atenei italiani.

Fu così che, all'inizio del febbraio 1946, mi trovai nel gruppo dei futuri studenti che su un camion militare erano in viaggio per Torino, dove li attendeva il Politecnico. Non potevo certo immaginare, allora, che proprio Torino sarebbe diventata la città della mia vita!

I primi mesi, qui, per me non furono facili: iscritto al primo anno di ingegneria, dovetti interrompere gli studi ai primi di maggio perché mi ammalai gravemente e passai più di cinque settimane negli ospedali militari di Milano e di Senigallia. Appena mi fu possibile mi feci dimettere e, rinunciando al periodo di convalescenza, tornai con l'autostop a Torino, dove purtroppo seppi che non potevo riprendere la frequenza al Politecnico perché la mia Maturità, conseguita sotto le armi, non era più considerata valida. Con i quarantatré compagni che erano nelle stesse condizioni, dopo un mese e mezzo di preparazione intensissima, affrontai i nuovi esami di Maturità classica presso il Liceo Gioberti, superandoli con risultati discreti, cosicché alla fine di agosto potei tornare ai miei studi. Pochi giorni dopo, giusto l'8 settembre, la professoressa Alma Borelli, che si era tanto adoperata per i nostri esami al Liceo Gioberti, organizzò a Settimo Torinese una festiciola, alla quale parteciparono – oltre ad una delegazione degli studenti

polacchi – vari Commissari degli esami di maturità. C’era fra loro anche la giovanissima commissaria di filosofia, Renza Cortinovis, che dopo poco più di due mesi sarebbe diventata mia moglie. Quel giorno presi la decisione di stabilirmi in Italia e, per non essere trasferito con i miei commilitoni in Inghilterra, affrettai il mio matrimonio civile. Quello religioso fu poi celebrato il 30 dicembre 1946 dal card. Fossati, arcivescovo di Torino, ed io ebbi come testimone il tenente Giorgio Kruszelnicki, mio superiore in tutta la campagna italiana e caro amico.

Fino alla smobilitazione, avvenuta nell’estate del 1947, mi dedicai esclusivamente agli studi, cercando anche di migliorare il più possibile il mio italiano. Subito dopo però mi procurai un impiego, diventando agente di commercio per Torino della società Sobrero Est, attività che mi permetteva di frequentare abbastanza regolarmente le lezioni e le esercitazioni al Politecnico.

Gli anni fino al luglio 1954 – quando mi laureai in Ingegneria Elettrotecnica col prof. Antonio Carrer – furono un periodo di sacrifici e di tante rinunce, di lavoro e di studio continuo, ma consideravo il traguardo della laurea una sfida a me stesso – che risaliva al ’46 – e vincerla mi diede una grande gioia e soddisfazione. Intanto avevo raggiunto una posizione economica soddisfacente, che mi permetteva di provvedere senza problemi alla mia famiglia, allietata dalla nascita di due figli, Kazimierz e Giorgio, ed in seguito della terzogenita Helena.

Allettato anche dalle vantaggiose proposte economiche, per ben 14 anni rimasi alle dipendenze della Sobrero Est come responsabile del suo ufficio commerciale, benché il prof. Carrer spesso mi sollecitasse ad esaminare nuove offerte di lavoro più consone alla mia preparazione di studio. Finalmente, sentendo di “tirare troppo la corda”, accettai la proposta di un amico, Federico Capetti, direttore tecnico della società Nebiolo. Si trattava di seguire e curare il progetto per la costruzione a Sommariva Perno, nella zona di Alba, di un nuovo stabilimento per le sue macchine da stampa, del quale sarei diventato direttore dopo averne seguito e curato la progettazione e la costruzione. Costituitasi una nuova società, la “Meccanica Sommariva”, in cui ero socio minoritario nonché consigliere di amministrazione, venne acquistato il terreno adatto, sul quale il 24 giugno 1970 (tempo di lasciar mietere l’ultimo grano!) cominciarono i lavori di costruzione a cui impressi un ritmo serrato. In autunno ci furono le prime assunzioni di personale ed il 15 gennaio 1971 fu già prodotto il primo cilindro rettificato per una macchina da stampa. Nell’estate dello stesso anno ci fu l’inaugurazione ufficiale dello stabilimento, con l’azienda ormai avviata ad un sicuro sviluppo. Ero contento di aver superato una dura prova, di aver vinto un’altra sfida, ma soprattutto di aver realizzato qualcosa di utile, creando posti di lavoro in un

paese agricolo non certo ricco. Nella conduzione dell'azienda conobbi molte soddisfazioni, soprattutto per gli ottimi rapporti che si instaurarono sia con le maestranze, sia con la popolazione, a cui erano assicurate concrete possibilità di miglioramento economico.

Questo clima sereno era favorito anche dal continuo, rapido sviluppo dell'azienda, che portò nel 1974 alla produzione di macchine da stampa complete.

Purtroppo però andava acuendosi inesorabilmente la crisi che aveva colpito la Nebiolo, tanto che lo stabilimento di Sommariva, fu ceduto nel 1975 alla Graziano – Trasmissioni di Rivalta, ed io nel 1976 preferii passare alla Patelec – Cem. Presso questa azienda, produttrice di cavi elettrici, fui dirigente e consigliere di amministrazione, curando soprattutto i rapporti tecnico commerciali in Italia e all'estero. E così continuai a fare lunghi, frequenti viaggi, come la zingarella mi aveva predetto!

Nel 1986, raggiunti i requisiti, andai in pensione, ma rimasi nell'azienda come collaboratore e quando, nel 1987, la Patelec fu acquistata dal Gruppo Saiag, fui confermato nel mio ruolo di consulente con il compito specifico di sviluppare il mercato nei paesi dell'Est (Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria) ed ultimamente per assistere l'azienda nel suo insediamento in Polonia, a Legnica.

Chiudo qui il mio racconto ed esprimo la mia grande soddisfazione di aver contribuito attivamente alla nascita ed alla lunga storia di Ognisko.

Mieczysław Rasiej è nato il 6 maggio 1924 a Pikulice-Przemyśl. Dal 1991 è stato Presidente della Comunità di Torino. Dal 1996 è stato Presidente dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia. Oltre alle onorificenze militari, tra cui la Croce di Monte Cassino, è stato insignito della Croce d'Oro al Merito del Governo Polacco in Esilio e della Croce di Commendatore dell'Ordine "Polonia Restituta". È morto il 16 ottobre 2007 [n.d.r.].